

avvertita e rivendicata, che le qualità proprie, specifiche di ciascun individuo vengano affermate e sviluppate» (p. 230).

Il testo di Semerari si offre, e con una ricca analisi critica, come un tassello importante per inoltrarci a comprendere e a descrivere il complesso mosaico di una lettura pedagogica del pensiero di Nietzsche. Lettura pedagogica che solo oggi si comincia davvero a riconoscere e evidenziare nel suo volto complesso.

Veronica Cocco

MARGARETE DURST (a cura di), *Educazione di genere tra storia e storie. Immagini di sé allo specchio*, Milano, Franco Angeli, 2006.

A lungo escluse dall'accesso al sapere e alla conoscenza, le donne sono state *vittime storiche* di modelli educativi *minor*, ingabbiate e confinate in spazi stereotipati, rappresentate nell'immaginario e nella cultura ufficiale patriarcale non come soggetti, bensì come oggetti da collocare nel gioco di poteri ed equilibri delle società, quali madri e mogli, domestiche e assistenti, oggetti di piacere altrui, corpi da possedere, proteggere, relegare e soprattutto controllare.

La formazione, oggi strumento privilegiato di sviluppo e costruzione dell'identità dei soggetti, è stata a lungo un'arma di discriminazione e differenziazione fra i generi, che ha visto le donne soccombere sotto il peso schiacciante di modelli educativi rigidi, falsamente legittimati da una presunta naturalità di compiti e destini, di parametri di comportamenti e atteggiamenti da assumere all'interno e all'esterno della sfera familiare, rispondenti ad un bisogno egemonico sessista.

A lungo le donne non sono state soggetto né oggetto di interesse storico, diventando così passivamente anche *vittime di un disinteresse storiografico*, poiché non facenti parte dei corsi delle vicende politiche e pubbliche che hanno occupato e ancora oggi occupano gran parte dei nostri libri e che vanno a costituire gran parte dei nostri saperi sul passato. In una dimensione di impossibilità, di restrizione fisica, psicologica e culturale, le donne sono riuscite, nonostante tutto, ad appropriarsi di quel prezioso strumento di crescita e libertà che è la formazione, intraprendendo un cammino che le ha viste prime diventare *protagoniste delle vicende storiche*, soggetti non più trascurabili della sfera pubblica e privata, agenti e partecipanti nel cammino ancora in corso verso l'eguaglianza delle opportunità formative e verso la realizzazione di percorsi educativi non più soggiogati da determinismi biologici e naturali, ma comprensivi e interpreti della differenza come valore imprescindibile. Parallelamente le stesse, irrompendo nelle sfere di dominio della cultura ufficiale maschile, hanno intrapreso, con tempi e modi eterogenei e diacronici, complessi e non univoci, percorsi di studio e approfondimenti *su, di e attraverso se stesse*, uscendo così dall'*anonimato storiografico*, inaugurando nuovi settori di ricerca in tutti gli ambiti disciplinari, letterario, pedagogico, filosofico, storico, giuridico, proponendo sentieri impreveduti, ricchi di indicazioni e spunti per tutti coloro che desiderano rintracciare voci femminili al di fuori degli stereotipi e dei pregiudizi che ne hanno condizionato la libera espressione. All'interno di questi recenti e *diversi* ambiti di studi, necessariamente interdisciplinari e transdisciplinari, sono fioriti gruppi di ricerca storico-educativo nazionali e internazionali, interessati all'analisi delle prospettive e degli sguardi femminili e femministi sullo stretto rapporto che nel corso dei tempi storici, geografici, sociali e individuali si è instaurato fra i paradigmi educativi proposti e i ruoli e le appartenenze di genere nelle diverse società.

In questo filone di studi si inserisce il volume *Educazione di genere tra storia e storie. Immagini di sé allo specchio* edito da Franco Angeli nel 2006, curato da Margarete Durst, che si presenta al pubblico come un interessante e diacronico contributo alle «questioni di genere», collocato e inserito in un orizzonte di pensiero storico-pedagogico che vede l'impegno di un numero sempre maggiore di pedagogiste e intellettuali che osservano e analizzano paradigmi pedagogici e formativi alla luce di una originale e necessaria prospettiva di genere.

In questo senso si muove la Collana di studi *Genere, Differenza, Educazione*, diretta da Barbara Mapelli, Anna Maria Piussi e Simonetta Ulivieri, costituitasi recentemente con l'intento di dar voce a tutte quelle studiose e quegli studiosi interessati ad approfondire il patrimonio celato e storicamente trascurato di scritti e saperi femminili, di linguaggi ed espressioni di quella metà del genere umano che solo tramite l'accesso all'istruzione ed alla cultura ha potuto irrompere nella scena politica, pubblica e sociale come *soggetto imprevisto*, protagonista di nuove pratiche e percorsi formativi.

Margarete Durst, professoressa ordinaria di Filosofia dell'Educazione presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", studiosa di problematiche di genere all'interno dell'orizzonte concettuale del pensiero della differenza sessuale, presenta il volume a sua cura definendolo nella *Prefazione* come «un lungo excursus sull'educazione di genere, in cui il soggetto più focalizzato è la donna» (p. 9), collocata all'interno di una complessa e ristretta rete di spazi e possibilità educative, mediate dall'asimmetrico rapporto con l'altro sesso. È questo un lavoro che si riallaccia ad un precedente studio su *Identità femminili in formazione. Generazioni e genealogie delle memorie*, curato dalla stessa Durst, presentandosi come *incipit* di una collaborazione fra diverse studiose volte all'approfondimento dei rapporti generazionali e della narrazione al femminile, in cui si focalizza l'attenzione sul ruolo che i paradigmi educativi giocano nel processo di sviluppo e di auto-realizzazione del sé.

In *Educazione di genere tra storia e storie*, si offre ai lettori e alle lettrici una raccolta di otto saggi che danno voce a parole e scritti di donne in luoghi e spazi diversi, in tempi e culture distinti, in contesti storici e sociali differenti e lontani, in cui la scrittura e la riflessione sui modelli educativi esistenti e possibili diventano le protagoniste di un desiderio quasi tutto al femminile di narrare e narrarsi; «la scrittura – che si tratti di narrazione, missiva, o diario – gioca un ruolo di gran rilievo in tutti i saggi, che infatti mettono in campo le scritture di madri ai figli, maschi e femmine, e tra padri e figli, intrecciandole, spesso in contrappunto, con le scritture di quante e quanti hanno sentito di dover scrivere sull'educazione di donne e uomini: i due generi sempre, volenti e nolenti, in rapporto tra loro» (p. 9).

Alla ricerca di una via di fuga dalle costrizioni della cultura ufficiale, che le voleva relegate e silenziose all'interno dell'*oikos*, alcune di esse trovano rifugio nel fiume di parole scritte per i loro figli, nei racconti e nelle storie di cui si fanno protagoniste e interpreti, oltre che narratrici in prima persona.

«Per una donna scrivere del proprio io ha dunque un significato e uno scopo diversi: significa innanzitutto prendere atto della propria alienazione e creare un'altra identità» (p. 125), attraverso un'analisi introspettiva delle proprie capacità, dei più intimi desideri, dei bisogni e delle mancanze, fino alla scoperta di una soggettività inaspettata o comunque difforme dal modello sociale imposto. In un arco temporale che trova il suo *incipit* in epoca medievale, e vede ancorare riflessioni e passaggi nel Settecento, nell'Ottocento emancipazionista fino ad arrivare alla complessità dell'epoca post-moderna, il volume presenta immagini di donne che scrivono, che colgono nelle parole, nel racconto, nell'autobiografia e nel dirsi, la possibilità di ri-

scoprirsi decostruendo modelli imposti e ricostruendo, senza pretese definitive e definitorie, nuove immagini di soggettività.

Nella ricostruzione del sé tramite la scrittura, come «atto performativo attraverso cui l'autore dà forma al proprio io» (p. 124), le donne sembrano trovare strumenti dialettici di comprensione e cambiamento, territori nuovi in cui approdare, sostare, esprimersi per poi ricostituirsi in nuove immagini, ideali, figure, e nell'istruzione la possibilità negata, la strada attraverso cui muoversi con libertà e autonomia di pensiero e di espressione, l'arma con cui combattere «il compito sociale affidato all'educazione nel corso dei secoli» ossia quello di «consolidare e trasmettere immagini sessuali stereotipate e socialmente determinate» (p. 139) e affermare l'esercizio del libero e critico pensiero.

Dalla rilettura di Carla Roverselli del *Manuale* di Dhuoda, in cui si coglie il bisogno autobiografico al femminile nella lontana epoca carolingia, all'analisi proposta da Carlo Cappa sui dissidi generazionali fra padre e figlio, attraverso la singolare riflessione di Michel de Montaigne, unica voce maschile nel quadro delle storie presentate, si arriva con Margarete Durst ad uno studio analitico degli scritti e della vita di una delle donne più famose e ambigue della storia francese settecentesca, Madame de Lambert, e nello stesso arco temporale con Camilla Briganti ad un *excursus* storiografico a testimonianza dell'emergere di una pubblicistica in favore dell'istruzione e dell'emancipazione femminile nel nostro Paese.

L'istruzione «come libero esercizio delle facoltà umane» (p. 148) e la scrittura di sé come arma efficace di lotta impugnata dal genere femminile per «ridefinire la propria soggettività» (p. 126), si presentano come chiave di volta e nucleo problematico dell'incontro fra un *io narrante* e un *io in costruzione*, nell'itinerario sulla letteratura femminista anglosassone proposto da Heather Gardner e nella rilettura che Laura Meschini offre dell'opera di Charlotte Perkins Gilman, femminista emancipazionista americana. Alla narrazione autobiografica e alle storie di vita spesso sono stati affidati quei conflittuali percorsi di scoperta di un'identità non solo di genere, ma anche etnica e culturale e i dissidi che queste molteplici appartenenze possono comportare nella vita dei soggetti; così Caterina Poznanski rilegge il romanzo fortemente autobiografico di Viola Roggenkamp, giornalista e scrittrice contemporanea, che nel voler esprimere la difficoltà di essere, vivere e accettarsi come donna ebrea e tedesca, «mescolanza che l'autrice definisce esplosiva» (p. 164), si affida ad «una trasposizione e trasfigurazione letteraria» (p. 161), mentre Elisabetta Marino chiude il volume con un'analisi della testimonianza autobiografica di Shirley Geok-lin Lim, scrittrice malesiana emigrata in California, nelle quali parole si leggono le difficoltà e le problematiche connesse alla doppia appartenenza dei soggetti migranti, e in particolare delle donne migranti, costantemente in lotta fra i valori più o meno condivisi della terra d'origine e l'adesione a quelli promossi nella terra d'arrivo.

Tema comune a tutti i saggi, scrive Durst, è senz'altro l'educazione di genere che si declina in «linguaggi, stili comunicativi, situazioni di vita, tradizioni formative diverse, che peraltro si delineano su scenari spazio-temporali diversi» (p. 9), offrendosi in una trasversalità concettuale, che si riscontra nella volontà e nell'impegno delle donne di scoprire, analizzare, «depatriarcalizzare» il lavoro scientifico di scrittura portato avanti da loro stesse e dalle *altre*, testimoniando lo sforzo fatto per la conquista di un'autonomia di analisi e di prospettiva, raccogliendo, catalogando e rivalutando i testi dimenticati, quelli ai margini della dissertazione ufficiale, le cosiddette fonti minori e secondarie di una letteratura generalmente al maschile.

L'analisi storica, pedagogica, filosofica, psicologica e psicoanalitica, oltre che letteraria, antropologica e sociologica, degli scritti femminili ha permesso la scoperta

e la rivalutazione di una ricca tradizione di generi minori, quali autobiografie, diari, epistole, romanzi di formazione, che hanno aperto nuovi orizzonti all'immaginario femminile e femminista e non solo, dando voce a soggetti a lungo dimenticati o non considerati degni di attenzione pubblica e culturale.

Attraverso le pagine del volume la lettrice e il lettore possono senz'altro cogliere alcune forme di discriminazione e subordinazione di cui le donne nei secoli sono state vittime, ma allo stesso tempo scorgere nelle loro riflessioni, nelle parole e nei desideri espressi il coraggio e la forza della critica, della discussione e dello svelamento; emergono nell'itinerario narrativo nuovi strumenti e originali registri linguistici volti a scardinare l'ovvio e il consolidato sul «femminile», di cui ci si serve per rimettere in gioco sé stesse come di fronte ad uno specchio, che presente nel sottotitolo del volume, si fa metafora di quel percorso di disconoscimento, spaesamento, individuazione, incontro, conoscenza e scoperta di cui ognuno fa esperienza di sé davanti al suddetto.

Il volume si rivolge a tutti coloro che si occupano di problematiche educative, interessati ai processi di formazione in chiave teorica e storica-storiografica, oltre che di *women's studies*, inserendosi in una più ampia saggistica che accoglie la prospettiva del genere come punto di vista privilegiato per tornare a riflettere sul ruolo che l'educazione nella duplice veste di mezzo di liberazione e/o condizionamento ha assunto nella storia di donne e uomini, madri e figlie, padri e figli.

Frutto di una collettiva e coesa riflessione sullo strumento autobiografico e narrativo come veicolo di formazione, volto a far luce su alcuni silenzi e luoghi trascurati e taciuti, quali la quotidianità, la dimensione privata e intima del soggetto, il benessere morale e individuale che passa attraverso lo scardinamento e la critica dei modelli pubblici e sociali imposti, spesso costituiti su falsi pregiudizi e asimmetrie nei rapporti tra i sessi, il libro si offre ad un pubblico ampio e diversificato come lettura composita e interdisciplinare, storico-pedagogica e letteraria, che muovendo dal passato, ci guida verso la contemporaneità *tra storia e storie*.

Roberta Pace

NEMO VILLEGGIA, *La scuola per la classe dirigente. Vita quotidiana e prassi educative nei licei durante il fascismo*, Milano, Unicopli, 2007.

Il libro di Nemo Villeggia muove da una distinzione fondamentale tra l'immagine che il liceo classico, come luogo della formazione dell'élite nazionale, assume dal punto di vista istituzionale e pubblico, e quella che effettivamente era la vita all'interno delle aule scolastiche. Il volume, coerentemente, si divide quindi in due parti. La prima di carattere più generale ed istituzionale, la seconda costruita sulle testimonianze orali di chi ha vissuto l'istruzione classica come allievo di uno dei cinque licei romani attivi durante il ventennio: Il «Tasso», il «Visconti», l'«Umberto I», il «Mamiani» e dal 1938 il «Giulio Cesare». Nella prima sezione, dunque, si traccia il profilo della scuola classica durante il ventennio con una particolare attenzione alle istruzioni relative all'insegnamento delle diverse materie. Come è lecito attendersi, il liceo classico subisce, come ogni altro tipo di scuola, una progressiva fascistizzazione, la quale finisce per coinvolgere le varie discipline curriculari. Se più ovvio è attendersi una lettura fortemente nazionalistica ed intrisa di ideologia fascista in materie quali la letteratura italiana, la storia o la filosofia, meno scontato è trovare gli echi della propaganda nella fisica e nella matematica: da questo punto di vista, però,